

SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

I.

LA « COMEDIA DI PIÙ FRATI ».

Nella drammatica, nella lirica e nell'epica popolare del cinquecento non sono quei tesori di cose schiette e fresche che i fanatici del popolare e della poesia popolare sogliono immaginare, perchè vi è altrettanta o più roba, per così dire, di mestiere che nella poesia chiamata d'arte. Tant'è: bisogna persuadersi e tener sempre presente la verità che la poesia genuina è rara in ogni tempo e dappertutto. Il che non toglie che, frugando nell'ammasso di componimenti popolari (dei quali parecchi sono stati ristampati dagli eruditi), s'incontrino, benchè non certo di frequente, canti, strofe, scenette, racconti, che piace trar fuori dalla farragine nella quale stanno confusi e sperduti.

Da trar fuori e considerare a parte mi sembra, per esempio, una *Comedia di più frati li quali per seguire amore lassorno il convento*, che nelle stampe è detta « cosa molto dilettevole da intendere » e « da ricettare » (*sic*, recitare) ad ogni gran convito ». Composta probabilmente nel secondo decennio del cinquecento, m'è accaduto di leggerla in fondo a un raro libretto: *Opera nova, chiamata Serafina, ne la quale se contiene Sonetti, Capitoli, Epistole, Desperate, Strambotti, Canzone, Barzellette e Comedie*, che è stampato in Perugia a cura di Cosmo de Nerone, detto « el Bianchino del Leone », forse tra il 1520 e il 1525 (1). Ma ho veduto poi che già nel 1893 la « comedia » era stata ristampata nelle annotazioni alle rime del rozzo verseggiatore Bartolomeo Cavassico (2), sopra un'altra edizione della *Serafina*, di Ancona, Vercellese, 1522 (3). L'editore non

(1) Mi valgo dell'esemplare che ne possiede l'amico T. de Marinis.

(2) A cura di V. Cian, Bologna, Romagnoli, 1893-94: in appendice al vol. I, pp. CCLXI-XVII.

(3) Nei riferimenti del testo tengo presente le due stampe.

vi diè altra attenzione e la riprodusse unicamente come documento di satira contro i frati; il che veramente non è, perchè vi manca, nonchè il tono, ogni intenzione di rimprovero morale.

È una rappresentazione di un candore che si potrebbe chiamare trecentesco. L'apre il padre guardiano, che nell'andar per faccende fuori del convento, parla così ai suoi fraticelli:

Carissimi fratelli,
priegovi che oriate
acciocchè non entriate
in tentazione.
La vostra orazione
sarà grata al Signore.
Per fin ch'io sto fore,
non vi scandalizate;
priegovi che pensiate
a le cose divine,
acciò che doppo el fine
voi cogliate il frutto
de le fatighe e lutto (1)
di vostra opera,
perchè chi ben s'adopera
solo a Dio piace.
Valetè.

Al che i frati rispondono: « Andate in pace ».

Ma sì: sono bene coteste le cose che si professano e s'inculcano e si ripetono nella vita ufficiale e convenzionale del convento. La realtà è un'altra. Non appena il guardiano si è allontanato, uno dei frati, fra Pietro, guardando da una finestra, vede passare una giovane donna, e subito butta in aria tutti gli austeri e santi propositi e pensa ad abbandonare il convento e correrle dietro:

Oh Dio, quella mi piace!
Oh bella cosa!
Quella è proprio una rosa
matutina!
Oh galante regina,
oh bella faccia,
sian benedette le braccia
e quelle mani

(1) L'editore delle rime del Cavassico pone qui un interrogativo; ma credo che sia latinismo, da *lugere*: intendi, delle lacrime che essa ci costa.

I. LA « COMEDIA DI PIÙ FRATI »

3

che allevata t'hanno
in tanta grazia!
Qual mente fia mai sazia
di mirarte?
Io vo' lasciar quest'arte
e por giù questi panni;
s'io vivessi mill'anni,
andargli dietro!

Un fra Giovanni, che ha udito l'esclamazione, interviene, ammonitore e repressore, in modo conforme alla legge che si sono imposti:

Ave Maria, frate Pietro,
io lo dirò al guardiano.

Ma l'altro è nel furore della passione, pronto a commettere ogni eccesso contro chi fa atto di opporglisi:

Deh, non mi far por mano
al cilizio;
ch'io ti farò un servizio
che non ti piacerà!

Un terzo frate interviene al gridio del diverbio:

Che domine sarà?
Voi gridate.
Oh bel riguardo fate
a la religione!
Quale è quella cagione
che vi fa contendere?

Fra Pietro, impaziente e infastidito, insiste sulla sua determinazione, e con pochi tratti la giustifica:

Par non vogliate intendere!
Non voglio esser più frate.
Oramai la pigliate
come vi pare.
Non posso comportare
la passion d'amore,
che m'ha passato il core
col suo dardo,
che tutta volta io ardo.

E poi, additando dalla finestra la giovane donna al confratello:

Deh, pon cura,
che bella creatura
è quella là!

Guarda frate Antonio, e s'accende anche lui:

Oh Dio! chi camperà
che non sia còlto
da quel leggiadro volto
e sì bel viso!
Qual Paris o Narciso,
quale Elèna,
Cassandra o Pulisena,
ebbe mai tale aspetto?
Oh Dio, tanto diletto
non mi negare!
Deh, non mi abbandonare,
o San Petronio!

Un quarto frate intramette la sua parola non tanto scandalizzata
quanto meravigliata:

Ancor voi, frate Antonio?
Chi l'avesse creduto!
che siete il più saputo
di quest'ordine.

Ma frate Antonio è entrato in risoluta ribellione, e alla ribellione
chiama gli altri:

Che ordine o disordine?
Chi vuol venir, mel dica!
Non vo' tanta fatica
portar più,
e la mia gioventù
spendere invano.

Ancora un quinto frate, fra Maules, si prova a richiamare alla legge
e alla regola, e all'autorità del guardiano, del quale conviene atten-
dere il ritorno; e dice intanto una parola di minaccia, memore del
sacro impegno dei voti fatti:

Parlate un po' più piano,
senza disordine.
E chi guasta quest'ordine
noi l'ammazziamo!
Priegovi che aspettiamo
che torna el guardiano.

Ma ecco un sesto frate, dal nome augurale di fra Cipolla, che ha taciuto finora, ma ha percorso in mente sua maggior cammino degli altri, e pensa a tirare lo stesso guardiano nella ribellione:

Io vo' ben che l'aspettiamo
e faccianglielo intendere,
acciò che possa prendere
ancor lui bona via.
E cusi fatto sia,
a la fè de la fè.

Torna il guardiano, che è stato già informato di quel che accade ma dice di averlo appreso per lume divino. Egli parla calmo, disposto ad ascoltare le loro ragioni, si direbbe quasi già a dar ragione alle loro ragioni:

Rendavi Dio mercè
secondo l'opera!
Un sol di voi vitopera
el convento,
secondo ch'io intendo
per vera ispirazione;
tutti poi d'unione
el volete seguire.
Avrei caro de udire
per qual cagione
questa religione
lasciar volete.

Fra Pietro, come il primo dei ribelli e il più risoluto, risponde per tutti. Risponde come chi si appella a una necessità alla quale non è dato contrastare:

Padre, voi intenderete,
non è per nostro errore;
ma il traditor d'Amore
ci ha per modo piagati
che siam deliberati
seguir sua fama;
perchè c'invoca e chiama
a la sua schiera,
vogliam la sua bandiera
seguitare.

La risposta del guardiano non è d'indignazione nè di riprovazione, ma politica e prudenziale, opponendo alla violenta rottura della re-

gola e all'aperto cangiamento di vita gli accomodamenti consueti, a lui non ignoti, da lui praticati:

Questo non vo' negare:
ciaschedun di voi
seguire Amore e suoi
è cosa santa.
Ma chi è quel che si smanta
per seguirlo?
Non potete voi seguirlo
con questi panni?
Assai miglior guadagni
potete fare,
se saprete usare
la ipocrisia.

Ma quei suoi fraticelli sono più semplici e diritti di lui. Disdegnano gli accomodamenti e i nascondimenti e i raggiri:

Padre, voi non volete
i nostri casi udire!
Dico: vogliam uscire
dal monistiero.
Pigliate quel pensiero
che più vi va per l'animo.

Il guardiano qui si sdegna, non per religione e morale, ma per la sciocchezza di quei frati che affrontano lo scandalo quando possono praticamente aver di meglio senza incorrervi:

Ah, figliol pusillanimo,
tu non conosci el bene!
Non sai tu che qua vene
con le dorate gonne
tutte le belle donne
a confessare.
Ti puoi innamorare
di quella che ti piace,
con riposo e pace,
e con amore,
narrargli el tuo ardore,
che non si pon cura;
il far la vita pura
vale un boccon doi.

Ma ciò provoca le proteste di tutti contro lui, guardiano, che è in

grado di godere di questi vantaggi e mena vita grassa, laddove essi stentano, si travagliano e se ne stanno senza gioie d'amore. Dice fra Giovanni:

Questo fate ben voi,
che siete il principale;
e saccene ben male
a tutti quanti
che sian dal duolo affranti
e dal digiuno.

Invano il guardiano lo vuol far tacere e impedire i rinfacci e le recriminazioni intorno all'andamento del suo monastero:

Non parlar del commune,
parla di te!

I frati, l'uno dopo l'altro, formulano le loro accuse. Frate Antonio:

Non farai, in buona fè,
che per tutti parlo anch'io:
chè per servire a Dio
sian lacerati:
e nostri membri ornati
son guasti tutti,
e da bei gli ha fatti brutti
la disciplina.

Fra Maules:

Io, che fo la cucina,
mai veggo covelle;
al far delle scodelle
sono el dirieto a tutti;
e' boccon che son ghiotti
tutti gli vò per te.

Fra Riccardo:

Lascia un poco dire a me,
che mi riposo raro:
mi facesti portinaro
per più dispetto;
al desco, al foco, al letto
non mi posso fermare;
sempre sento sonare
quel campanello.

Io vado a lo sportello
e dico: — Ave Maria; —
lor: — Ringraziato sia,
chiamateci el guardiano. —
Le ti bascian la mano,
tu le meni da canto,
tu se' che fai del santo,
non noi sciagurati.
Si che di questi frati
non voglio esser più!
To' 'la fatica tu
che n'hai il conforto.

Fra Cipolla:

Io, che acconcio l'orto
el dì e la notte,
tutte le spalle ho rotte
a star chinato.
Poi, se ci è arrivato
qualche pulito viso,
per porri o per radici,
tutti sono tuoi amici.
Io per me non ho nulla:
o fanciullo, o fanciulla,
a te tutto s'attaglia.

Fra Giovanni:

Io, che la vettovaglia
porto da la terra,
non ho mai altra guerra
che portare al guardiano:
starne, lepre e fagiano
tutte per tua persona;
et a la fede buona
non farai,
chè tu rimarrai
solo e soletto.

Ma questa è una partita presto aperta e chiusa: riguarda cose secondarie e a ogni modo oltrepassate dalla nuova situazione che è sorta.
Fra Pietro riconduce al punto proprio ed essenziale:

Voi gli avete pur detto
tutti e' difetti.
Or torniamo a li effetti
de l'amore:

quel che ci manda fore
da questo laccio.
Guardian, spacciate avaccio!
Vuo' tu venire o no?
Se tu vuoi venir mo',
piglia partito.

Il guardiano tenta le ultime difese, lascia cadere i proposti accomodamenti e le considerazioni prudenziali, e risale all'argomento della religione. Li compianghe, li esorta:

O demonio scaltrito,
tu gli hai assettati
questi poveri frati
senza consiglio!
Oh, quanto saria meglio
figliuol mio,
di mantenere a Dio
la impromessa fè!

Ma l'animo di quei frati è indurato: delle esortazioni religiose sanno qual conto sia da fare. Fra Pietro:

Guardian, provedi a te,
ch'el partito è pigliato
d'aver Cristo lassato
e san Pietro e san Paulo.

L'altro li minaccia dei castighi divini:

Ah, figliuoli del diavolo,
io vi vedo all'inferno
andar tutti, in eterno
in quello ardente foco!

Ma i frati hanno troppo praticato santi e diavoli da intimidirsi e spaventarsi per così poco. La miscredenza si trovava allora, più assai che non l'ariostesca Discordia, nei conventi. Frate Antonio:

Tu se' guardian da poco
e mostri gran paura.
Noi farem poca cura
di quei diavol brutti,
che per far paura a' putti
son depenti.

Il guardiano comincia a piegarsi. I « figliuoli del diavolo » ridiventano, sulle sue labbra, « figliuoli benedetti »:

Maledetti argomenti
d'uomo bestiale!
Qui mostra quanto vale
la gran forza d'amore,
che ha tocco il core
a questi poveretti.
Ah, figliuoli benedetti,
deh non fate,
chè voi non vi pentiate
dopo il fatto!

Ma i frati sono stanchi di parole e ricorrono alla netta intimazione:

Guardian, tu mi par matto.
Vuo' tu venire o no?
Che tante favole, mo'
ch'el partito è pigliato!

Il guardiano, sospirando e ancora tentennando, è ormai vinto:

O guardiano sciagurato,
che pensi tu di fare?
Se tu non vuoi restare
solo in questo ordine,
questo gran disordine
far ti bisogna,
benchè ti sia vergogna.
E sì, sia,
questa mia compagnia
non vo' lassare.

Fra Cipolla gli dà un'ultima spinta:

Orsù, che sta' tu a fare?
Non pensar più!

L'altro ha ancora un'esclamazione stizzosa:

Diavol, vanne tu!

Ma fra Maules risponde con un'ardita antifona:

E, col suo nome, sia!

Il guardiano, ormai preso nel vortice, dà i suoi comandamenti come prima, ma in senso contrario di prima, e con formole pie portate al contrario:

gente perversa,
Orsù, tutti ad un tratto,
al primo tratto!
Facciam questa pazzia
la cappa alla riversa
vi cavate,
e di queste pigliate
quella che più vi piace,
e con riposo e pace
balleremo
e l'ordine seguiremo
del santo Amore.
A sua lode ed onore
sempre sia!

Si sarà notato il brio del piccolo dramma e la linea con cui si annoda e si snoda e che lo guida agilmente da un capo all'altro, rischiarato da un sorriso indulgente su quei poveri fraticelli e sulla riconosciuta forza, che in essi sorge e trionfa, del sensibile amore. È, in tono popolare, un'asserzione antiascetica, non fatta già, come nelle ordinarie novelle di preti e frati e monache e dei voti che sollevano tradire, con spirito beffardo e con intento satirico, ma con la rappresentazione di un moto di ribellione spontaneo, risoluto e leale, col quale s'instaura una nuova vita.

Par quasi che vi soffi l'aura della riforma luterana che portò all'abbandono dei conventi e alle nozze di frati e suore, e alla celebrazione dei diritti dell'amore naturale (1). La *Comedia di più frati* è contemporanea, o forse di qualche anno anteriore, all'inizio del moto germanico. Ma in Italia, diversamente che in Germania, la cosa prese altro avviamento; e, con la Controriforma, si provvide a castigare il mal costume del clero e dei conventi e monasteri, tenendo fermo al principio del celibato. Il piccolo componimento drammatico, che ho voluto far conoscere, corrispose a un momento storico di ardimiento e di spregiudicatezza, che in Italia non si ripresentò più.

(1) Diceva Lutero in una predica del 1532: « Diess Wort, das Gott spricht: Wuchset und mehret euch, ist nicht ein Gebot, sondern mehr denn ein Gebot, nämlich ein Göttlich Werk, das nicht bei uns stehet zu verhindern oder nachzulassen, sondern ist eben also nöthig, als dass ich ein Mannsbild sei, und nöthiger, denn essen und trinken, fegen und auswerfen, schlafen und wachen » (cit. dal JANSSEN, *Gesch. d. Deutsch.*, II, 280).

II.

DRAMMI SENESI.

Non si può dire che i drammi senesi, o commedie dei Rozzi, siano guardati con simpatia dagli storici nostri della letteratura ed essi ne facciano altra stima che di un anello nello svolgimento del teatro italiano del cinquecento. « La dipintura dei costumi contadini — scrive uno dei più autorevoli tra questi storici — solo in parte può valere a compensarne agli occhi nostri le indecenze e la uniformità, derivante dal presentare tutti press'a poco i medesimi fatti compiuti da personaggi molto affini e ideati costantemente per ridere o sfèrzare la gente di campagna: alterchi fra villani innamorati e gelosi, feste con balli e canti, burle volgari o scioccherie poco oneste » (1). Tutt'al più, ottengono qualche considerazione come documento o estremo documento della « satira contro il villano » (2), che corre attraverso tutta la letteratura medievale e che manifesta il disprezzo per la gente rustica così da parte dell'aristocrazia feudale come dei cittadini dei comuni, cioè della borghesia (che è poi più in particolare il caso di quella che fiori in Siena), disprezzo al quale andava unito un riconoscimento dell'astuzia e sottigliezza di quella gente, che sapeva fronteggiare i suoi padroni ed oppressori e spesso avvincherli e vincerli nei contrasti d'interessi economici, e contro cui l'irrisione non bastava e si richiedeva la vigile precauzione.

Senonchè la condanna « per indecenza » vale in arte solo quando l'indecenza del costume rimane nella sua materialità e non è superata, per l'appunto, nell'arte; e quella per l'« uniformità » non si sa che cosa voglia significare, giacchè uniformità si trova sempre che, invece delle singole opere, ciascuna in sè, si pretende giudicare come un tutto una serie o gruppo di opere, che ripetono una o poche opere originali, facendole oggetto d'innovazioni o di meccanici rifacimenti. Uniforme parrà persino l'epica latina quando non si distingua tra Virgilio ed i suoi epigoni, o quella italiana quando, percorrendo le centinaia di poemi che tra il cinque e il seicento si composero, si

(1) FLAMINI, *Il cinquecento*, p. 309.

(2) Si veda in proposito D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano* (Torino, Loescher, 1894).

confonda con esse la *Gerusalemme*, che fu il loro modello; o la tragedia elisabettiana o il dramma francese a tesi, e via dicendo.

Da mia parte, mi guardo bene dal domandare che cosa sia e che cosa valga la commedia dei Rozzi di Siena, in generale e in astratto, e mi soffermo, invece, su alcune di quelle commedie che mi è accaduto di leggere, e propriamente su quelle di esse che hanno una loro vita o alcune parti vive. Così mi libero anche dal preconcetto che esse consistano in una satira del villano, in un moto di disprezzo, d'irrisione o di persecuzione, e mi è dato avvedermi che spesso quelle scene contadinesche sono condotte con un oggettivo interessamento per la forma di umanità alla quale avevano rivolto l'attenzione.

Nel *Travaglio*, che fu composto da un Salvestro cartaio (1), la trama è data da una delle solite vicende d'innamoramenti e di ritrovamenti e di riconoscimenti, usuali nelle commedie di derivazione greco-romana, ma il meglio sono in essa appunto le scene dei due contadini Favella e Sollieva; il primo dei quali è un mezzaiuolo che ha un debito, che non ha pagato e cerca di non pagare, col padrone. — Dove vai? — gli domanda un gentiluomo, che vuol servirsi di lui per far pervenire un biglietto alla figlia del padrone:

Porto e' tordi al padrone,
perchè lui m'ha aver certi quatrini,
a ciò che m'abia un po' compassione;
chè l'ordinario di voi cittadini
si è lo ingegnarsi a tutte l'ore
d'assassinar no' pover contadini.

Così, fin dalle prime parole, egli prende l'atteggiamento di chi ha sofferto un sopruso, mentre s'apparecchia alla sua guerriglia di astuzie per sottrarsi al pagamento dovuto. Par quasi che egli stesso creda al torto che gli è stato fatto, tante volte ha inculcato a sè stesso l'argomentazione suggeritagli dalla volontà di non pagare. A udirlo, il padrone avrebbe ingannato lui:

per amore
d'anno, che era quella carestia:
mi vendè un granaccio, mai il peggiore
e quasimente da buiarlo via!

(1) *Comedia intitolata il Travaglio...* composta per il Fumoso de' Rozzi di Siena (in *Biblioteca popol. senese del secolo XVI*, ed. Mazzi, vol. I, Siena, 1890).

I4 SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

Si noti quel « per amore », detto della necessità in cui lo aveva posto la carestia. Anche qui, a forza di mentire, si è mezzo persuaso o se ne dà l'aria.

Ma il dialogo col padrone gli va male, e invano cerca di scantonare innanzi alla carta scritta, meravigliato che la somma sia proprio di dieci lire, attaccandosi all'aggiunto nome di suo padre, con cui la scritta lo individua, per esclamare che si pretende farlo pagare due volte, una pel padre e una per lui. Il padrone minaccia di mandargli il messo ossia l'uscieri per scacciarlo dal potere. Dopo il colloquio, la sua passione ribolle nell'ira:

Oh! ha' veduto come e' minacciava?
I' ti so dire ch'apunto l'ha trovata!
Di 'l ver nel viso a uno: in fatto, e' brava.

A sentir lui, avrebbe cantato al padrone in viso la verità. E segue un pensiero di rimpianto per la vendetta mancata:

Mi duol ch'io non portai quella imbasciata
a la sua figlia per farlo arrabbiare,
che fusse in chiasso du' molte altre andata!

Ma nell'ira e nel sogno di vendetta non disperde gli avvedimenti che gli convien usare per diminuire gli effetti del minacciato sequestro:

Vog'ire a casa e si voglio aguattare
se v'è di buono, se venisse il messo,
a ciò che niente via possa portare,
s'i' credesse aguattarlo inter un cesso.

Anche al suo compagno continua a ragionare l'inganno che, secondo lui, gli avrebbe teso il padrone:

M'imbrogia tuttavia;
ha fatta una scritta quasi mezza falsa
di certo grano; or vuol ch'io me ne stia
per questo conto, e cancar! non mi calza:
non gli arà mai, se la ragione è dritta,
per ben che bravi e faccia tanta salsa.
Pàrti che 'l compagnon me l'abbia fitta?
Mi disse sei carlin quando mel dette,
poi me l'ha messo dieci in tu la scritta,
lo staio

È chiaramente un sofisticare e mentire verso sè stesso, così insistente da prendere l'immaginosa forma di una persuasione verso il com-

pagno, che sa bene come vanno queste faccende e che, nello stesso incontro, racconta come egli abbia venduto una soma di vino battezzato, non segnato e perciò con manco di peso; e all'osservazione dell'altro che il compratore doveva essere uno sciocco, risponde:

Eh! ce lo svolsi,
ch'era mio conoscente a chi l'ho dato,
e si fidò di me, però ce 'l colsi.

Tuttavia, quando Favella, dimenticando ciò che aveva sostenuto un momento prima dell'inganno patito, gli offre denaro perchè vada a testimoniare innanzi al magistrato, cioè a giurare il falso, che non ha mai ricevuto alcun grano; quello esita, per paura d'incappare nei castighi della legge, nel taglio della lingua e delle labbra:

F. — Fammi un piacere: te' questi quattrini;
testimonia per me che non sia vero
che io avessi quel grano.

S. — Oh che giardini!
Come vuoi tu ch' il dica si no è vero?

F. — E poi che importa?

S. — Sarebbe pazzia.

F. — Farei altro per te, può far San Piero!

E ricorre ad un sentimento di classe, al comune legame che è tra loro contro i padroni, a una rivendicazione contro le ingiustizie sociali e le durezza sofferte:

Atianci fra noi pòver tuttavia:
n'ogni mo' lor facevan le persone
morir di fame questa carestia.

Egli ha quella cuscienza il mio padrone
che gli hanno e' preti e' frati, tant'e lui,
che sonno ingrati e senza discrezione,
e vivan d'ozio e del sudor d'altrui.
To', fammi, fratellin, questo piacere!

Alfine l'altro, sospirando, acconsente:

Oh! in che intrigo mi mette costui!

Or da' qua. Oh Dio! Sta' sta' a vedere
che, se con te a la Ragion arrivo,
potrei averne qualche dispiacere.

F. — A punto.

S. — Cambia questo ch'è gattivo.

F. — Eh! che è buono d'avanzo.

S. — Ah sì? Faciamo,
che non paressi qua qualche corrivo.
F. — To', veccovel cambiato. Orsù, andiamo.

Acconsente, non senza aver cura di verificare sull'atto stesso la bontà della moneta ricevuta. Ma poi, davanti al magistrato, Sollieva è ripreso dal timore, gli vien meno l'animo, e restituisce i quattrini e rifiuta di giurare il falso. Il mezzaiolo perde la lite, e poichè al magistrato si era presentato con un dono di polli, perduta la lite, ri-vuole e ripiglia i suoi polli.

I due spiantati formano tra loro nuova alleanza e, sull'esempio degli spagnuoli che allora stavano di guarnigione a Siena, si travestono da soldati per predare francamente i contadini di pane e uova e cacio e delle chioce con tutti i pulcini, e commettere altre ribalderie. È un tentativo che richiede qualità soldatesche ch'essi non hanno; sicchè, presto, da leoni ridiventano (come dice uno dei due) conigli.

Certe battute di conversazione li ritraggono nella semplicità loro di spirito.

F. — Sollieva!
S. — Eh?
F. — Gli spagnuol so' cristiani?
S. — Sì eh, perchè?
F. — Venardi li vedevo
mangiar la carne. Donche so' taliani?
E tutta Talia è l' mondo?
S. — Che!
F. — Mel credevo.
S. — E' nol direbbe un cittarel di balia.
C'è la Tedescaria.
F. — Oh, oh, nol sapevo!
S. — E ci è la Nfiandra, e ècci ancor la Qualia,
e ècci la Turchia di là dal mare.
F. — Credetti ch'ugni cosa fussi Talia.
Sollieva.
S. — Eh?
F. — Quanto è llargo il mare?
È un miglio?
S. — Un miglio? È più di sei!
Senza la barca non si può passare.
F. — Ci sei stato, Sollieva, ci sei?
se' ti ci mai imbarcato?
S. — Sì, per Dio! . . .

In queste scene non c'è, in verità, satira, ma rappresentazione della miseria, e della sua morale non eroica, e del suo vivere ignara nel mondo, unica luce d'intelligenza l'astuzia della difesa e dell'offesa per provvedere a cavarsi la fame.

Nel *Capotondo* dello stesso autore (1), un gentiluomo si è incapricciato di una contadina, e il contadino Capotondo gli fa da mezzano; ma la stessa donna è ricercata da un altro villano, che mette su il marito di lei e tutti e due si armano e vanno con propositi bellicosi ad affrontare il gentiluomo, ma presto sono messi in fuga, lasciando la donna in mano di quello, che se la porta a casa sua. Poi le cose si accomodano e il marito la ripiglia con sé, quando sa che avrà dal gentiluomo tredici staia di grano, tre di olio e certo vino. Anche per questa commedia gli storici della letteratura fanno le stesse proteste che abbiamo udite di sopra per le commedie senesi in generale. « La volgarità dei personaggi è qui, forse, anche maggiore che altrove. Perfino la madre di Maia, la vecchia Biagia, è profondamente immorale; e prima, parla alla figlia in maniera così ambigua da non lasciare ben intendere se voglia dissuaderla da qualche errore o piuttosto spingervela; poi, insiste presso Coltriccione per indurlo ad accettare senza scrupoli il vituperoso mercato » (2).

Ma non è così, con cotesta disposizione a scandalizzarsi fuori luogo, quasi si ascoltasse una somministrazione di precetti e di consigli, che la commedia va letta. Anch'essa è un aspetto della dura miseria, della miseria che non dà agio alla sensibilità morale di nascere e di affermarsi. Siamo, dunque, in un mondo elementare, di elementare utilitarismo e di sentire conforme. Quando il contadino Sperlinga si accorge che la donna inclina verso il gentiluomo, il pensiero che primo gli occorre è:

Rendimi le mie cose ch'io t'ho dato,
 liscio, la rete, el cintol e 'l frontale.
 Non vo' che tu ti pensi aver trovato
 qualche merlone

Quando la madre di lei, udendo dal genero che la moglie gli è fuggita di casa, lo rimprovera pei cattivi trattamenti che usava farle, quegli si giustifica, spiegando:

(1) *Capotondo*, commedia rusticale (*Bibl. cit.*, V, Siena, 1892).

(2) SANESI, *La commedia*, I, 405.

I' non gli ho dato mai pure un musone:
gli davo qualche volta una ceffata,
qualche calcio nel cul, un mostaccione,
per ammonirla

Quando il marito, che è andato a difendere il suo onore, e il suo compagno Sperlinga le buscano dal gentiluomo, nel ritrovarsi dopo l'affanno della fuga, tengono questo dialogo:

- S. — O Coltriccion, du'sei? no' ci sian persi.
C. — Fuggisti tue?
S. — Si io, cancar, comprai;
m'è paruto assai buon d'essar campato.
C. — Fu anco bene.
S. — Eh, che fa ben, ben sai!
Oh gli ammenava come un arrabbiato?
Che ti pareva, da stare a vedere?
C. — Oh tu bravavi, e facevi 'l soldato!
S. — Ho a stare a leccare a bel piacere?
C. — Cancar! Mi pai savio, dici 'l vero.
S. — Ho lagata la mia spada rimanere.
C. — Oh dappoccone! puollo far San Piero!
Tu m'ha dato il mio resto; o per che conto?
S. — Ve la lagai per fuggir più leggiere:
non hai veduto che non m'hanno gionto?
Fu me' lagar la spada che leccare.
C. — Oh, ne venner gagliardi al primo affronto,
che non me ne potetti riparare.
S. — E noi, come eravamo impauriti!
Che hai? Che pensi?
C. — Odi, ti vo' contare:
e' mi bisogna ch'a tutti i partiti
ripigli la mia moglie

L'accaduto è riveduto e raccontato come se non toccasse a loro, come un fatto della natura, un uragano o una grandinata senza reazione alcuna di vergogna, di rabbia, di dolore, e neppure di lamento. E quando, infine, si ferma l'accordo, e Coltriccione rià la moglie, il discorso fra i tre si fa quasi edificante per umana cordialità. Dice il marito, come tirando la somma:

Be', quando mi darete il grano e l'olio?

E il gentiluomo:

Vientene a casa mia quando tu vuoi.

L'altro sente venir su nel suo petto un'ondata di generosità e di lealtà :

Pigliate sicurtà di me, di lei,
che sian per far quel che volete voi.

E l'altro :

I' ti ringrazio, a sicurtà farei,
e l' simil di me fate, a ponto a ponto,
ch' in nessun modo non vi mancarei.

Coltriccione commenta, volgendosi verso la moglie :

Certo che gli è un uom da farne conto.

Ma l'elogio che a sua volta pronuncia la donna, è di un'ineffabile
candidezza :

M'ha fatte lui quelle carezze a mene,
fussi stata su' moglie, a ponto a ponto.

Coltriccione conclude con la serietà di un giudizio morale :

Andian, ch'egli m'ha viso d'hom da bene.

Tra i drammi senesi ve n'ha anche qualcuno di materia passionale, come la *Pietà d'amore* (1), nel quale le scene contadinesche stanno soltanto come intermezzi giocosi, come si videro poi nell'opera musicale del seicento, affatto staccati dal dramma. Lo compose un Mariano Maniscalco, che mise a stampa le sue commedie dal 1514 al 1520. L'argomento è il grande e generoso amore di uomo degno per donna degna; e termina in lieto fine. È popolareasca nella forma, come si vede anche dall'erudizione mitologica che ne adorna il dialogo; ma vi corre dentro l'espressione di un affetto semplice e serio. Virbio, che è un principe, ha lasciato la patria tratto dalla fama di Filogenia, una giovane vedova, figlia del re nella cui corte egli prende servitù. E a lei racconta la propria storia come se sia quella di un suo amico, e da lei riceve savie e buone parole di conforto nel dolore ch'egli mostra di provare per le sventure dell'amico. Quando ella s'allontana, Virbio, guardando per donde è partita, dice :

Va', dolce mia padrona, ed ogni idio
favor ti presti. Io arò pazienza:
gran merzè del consiglio umile e pio.

(1) *Pietà d'Amore*, commedia composta per Mariano Maniscalco di Siena (Bibl. cit., IV, Siena, 1892).

Mercurio in lei ha posto ogni eloquenza;
Vener, bellezza; e 'l suo figliuolo Amore
ha posto in gli occhi suo' ogni potenza;

Quanto umilmente a me, suo servidore,
grato consiglio al tristo danno ha pôrto,
dimostrando passion del mio dolore!

Ah, degli affanni miei benigno porto!
Tu non sa' ben di mille parti l'una
della passion crudel che per te porto!

Dopo grande ambascia, dopo lungo esitare, egli si risolve a scoprire la sua passione e l'esser suo alla donna amata:

Ho trascorso ogni valle, ogni alto monte,
sol pensando in costei; e gli occhi lassi
fatto han col pianto un altro Egerio fonte.

Lei non pensa di me; ma lieta stassi
alla grata ombra. Ahimè, dimmi, Cupido,
che sarebbe nel fin s'il palesassi?

E ardisce, risoluto a togliersi la vita se sarà respinto. Alla sua trepida rivelazione, in presenza della sua ardente passione, ella dapprima procura di dissuaderlo dal pensare a lei che vive nel dolore e ha fatto rinuncia all'amore:

Ma posso dir che come morta io viva
da l'ora in qua, cagion d'ogni mio duolo.
ch'io fui di sposo e di diletto priva.

Di lui restommi un mio tener figliuolo,
qual nutrisco con fama e con valore,
poichè dal padre suo restato è solo.

Però lassa, ti prego, un tant'errore:
chè a nobil donna, sai, non s'apartiene
sprezzar sì bel tesor quanto è l'onore.

Ritorna ormai al tuo lassato bene,
chè merta reppression, se ben comprendo,
chi, per cosa sì vil, vòl tante pene.

E resiste ancora alle sue calde parole, ai suoi detti supplichevoli, ma è già turbata e scossa pur nel ricusare:

Io sento tremar li spirti e' sensi.
Lassa il tuo van pregar, chè sai ben quanto
a vesti vedovili amor conviensi.

Ma alla disperazione che prorompe, al gesto che egli fa di afferrare

la spada e rivolgerla contro il petto, gli ferma il braccio e confessa di amarlo anch'essa:

Pon fine ai tuoi sospir, pon fine a tante
lacrime per me sparte, però ch'io
sempre nello amor tuo sarò costante.

Così sia testimonio il Cielo e Dio
ch'altro non vo' che te! Ma sia secreto
per fin ch'al mondo resta il padre mio.

E si scambiano la fede, e un bacio suggella la reciproca rivelazione.

Non appena si son separati, sopraggiunge, sbucando di tra gli alberi del bosco, il figliolletto Polizio, che non ha udito le parole ma ha visto di lontano la scena. Il dialogo tra la madre e il piccino è delizioso:

P. — Oh, mamma mia, sapete? ero smarrito!

F. — Dimmi, figliolin mio, dove se' stato?

P. — Colà, colà, quel poggio ero salito.

F. — Dimmi un po', non hai oggi merendato?

P. — Non trova' mai mai chi me ne dia.

F. — O vien qui, figliol mio, te n'ho recata.

P. — Sapete, vorrei ire a casa mia.

Deh, mamma, sì, venitele anco voi,
perchè da me non trovare' la via.

F. — Or suso, amor, faciàn quel che tu vòl.

P. — Virbio da voi che vòl? Sapete u' vada?

F. — Non io; che vòl sappia i fatti suoi?

P. — O che voleva far con quella spada?

Perchè non desse a me m'ero inguattato.

F. — Tagliò non so che rama in su la strada.

P. — E perchè stava in terra inginocchiato?

F. — Racconciava una stringa al borzacchino.

P. — O poi che volse dir che v'ha baciato?

F. — Stacci quieto: sei el bel pazzarellino!

Mi disse nell'orecchio una faccenda.

(sempre si vòl temer l'occhio piccino!).

C'è, nel bambino, non solo la curiosità per quel che non sa spiegarsi, ma la gelosia vigilante sulla madre, quasi che un altro uomo voglia portargliela via o tòrgli una parte del suo affetto.

E il bambino non è persuaso dalle spiegazioni materne e racconta quel che ha visto all'avo re, che all'udire l'accaduto s'accende di dolore e di sdegno, e, poichè la figlia gli viene innanzi, la copre di rimproveri, l'investe con ira. Ella nega pacatamente:

Guardate, padre, a non pigliare errore:
perchè già ricoperse un breve sasso
il caro sposo mio ed ogni amore.
Polizio è l'amor mio, questo è 'l mio spasso;
voi sète, come ho detto, ogni mio bene,
nè mai ad altro fin voltarò il passo . . .

Ma quando alla fine dei suoi dinieghi, delle sue difese e delle sue argomentazioni, interviene il fanciullo a testimoniare che Virbio l'ha baciata ed esso l'ha visto, e il re incalza e minaccia, passa d'un tratto ad opposto e risoluto atteggiamento, e dichiara alto il suo amore:

Poi che 'l negare a te, padre, non vale,
alla proposta tua, breve, rispondo:
confessar son contenta un error tale.
Amo Virbio, e perfin ch'io so' nel mondo
l'amerò sempre; e se mi doni morte,
lieta l'aspetto in el tartareo fondo.
Apri or di crudeltà, se vòl, le porte,
ch'io per me patire' ogni martoro,
da poi che vòl così la nostra sorte.
Qui sarà sempre il mio nobil tesoro:
so che lo spirto mio sarà beato,
se per sì degno amante al mondo moro.

Il sèguito, nel quale anche s'incontrano bei movimenti e nobili parole d'eroico amore che va incontro alla morte con fermezza e con gioia, si potrà leggere nel testo, perchè qui si è voluto solamente richiamare l'attenzione su questa *Pietà d'amore*, e, in genere, raccomandare di ricercare direttamente le vecchie opere drammatiche senesi, esaminandole una per una, senza lasciarsi arrestare o sviare dai generici cartellini definitorii che sopra vi hanno attaccato gli scrittori di storia letteraria. È pur un peccato non godere le fresche scene e gli umani sentimenti che esse contengono, specie quando si pensi alla troppa e troppo arida poesia letteraria e di scuola che ingombrò quel secolo e che ciò nondimeno ha trovato e trova accoglienze oneste, se non liete, nelle storie letterarie.

BENEDETTO CROCE.